

“ Si può avere una relazione personale con Dio impersonale ” ! (S. W.)

## Dio Persona e Dio impersonale in Simone Weil

Gilbert Kahn\*

*Lo sforzo dei mistici è stato sempre volto a ottenere che non ci sia più nel loro animo alcuna parte che dica “io”.*

Si può opporre l'aspetto antropomorfo del Dio personale delle religioni al carattere astratto del Dio dei filosofi, che si tratti di un principio immanente all'uomo e al mondo o di un Essere trascendente, ma incommensurabile – per la sua perfezione di ogni ordine di grandezza concepibile – con ciò che siamo capaci di sussumere sotto la nozione di persona\*\*.

Simone Weil era, sì, una filosofa, ma è soprattutto conosciuta per quello che l'apparenta ai grandi mistici, ed è evidente che per loro la questione è di rapporti – di rapporti d'amore – con un Dio concepito come una persona. Ci si può dunque cimentare nella ricerca, in Simone Weil, circa le due concezioni, ma vedremo che c'è per lei una preminenza dell'aspetto impersonale di Dio, anche sul piano mistico.

Certo, quando lei riporta che, durante la lettura di una poesia di George Herbert intitolata *Love*, “Cristo è disceso e m'ha presa”, non può che aggiungere: “Nei miei ragionamenti sull'insolubilità del problema di Dio non avevo previsto la possibilità di ciò, di un contatto reale, da persona a persona, quaggiù, tra un essere umano e Dio”<sup>1</sup>; e sullo stesso tono, in una lettera a Joë Bouquet, scrive: “In un momento d'intenso dolore fisico, mentre mi sforzavo di amare, ma senza credermi il diritto di dare un nome a quell'amore, ho sentito, senza esservi affatto preparata – giacché non avevo mai letto i mistici – una presenza più personale, più certa, più reale di quella di un essere umano, inaccessibile sia ai sensi sia all'immaginazione, analoga all'amore che traspare attraverso il più tenero sorriso di un essere amato”<sup>2</sup>.

Ci sarebbe molto da dire sulle interpretazioni che si sono date e che si possono dare di questo incontro mistico. Ci basta sottolineare, qui, il suo carattere eminentemente personale – interpersonale. Simone Weil, avendo letto san Giovan-

ni della Croce, riprenderà un'analogia classica in cui il carattere personale di Dio sembra innegabile: “Questo rapporto tra Dio e l'anima assomiglia a quello dello sposo con la sposa ancora vergine, la notte delle nozze”<sup>3</sup>. Lo si ritrova ugualmente laddove scrive: “Giungere a ricevere degli ordini di Dio”<sup>4</sup>, o ancora – a proposito della Trinità – “Dio è talmente soggetto che in quanto oggetto è ancora soggetto, in quanto relazione all'oggetto è ancora soggetto (La vera rivelazione a Mosè è quando Dio gli dice: “dirai che vieni per conto del Dio che si chiama ‘Io Sono’”<sup>5</sup> – per quanto, a dirla tutta, questa nozione di soggetto assoluto ci conduca al di là di quello che si può chiamare a rigor di termini una persona.

Simone Weil è perfettamente cosciente delle difficoltà che presenta questa concezione di un Dio personale, vale a dire in fondo a misura di ciò che noi siamo. Da un lato, in un passaggio in cui dà delle indicazioni divergenti su cui torneremo, lei sembra stabilire una distinzione tra un'idea di Dio che le è familiare e il modo in cui lo rappresentiamo: “Dio è il Bene. Non è né una cosa, né una persona, né un pensiero. Eppure per trattarne dobbiamo parlarne come di una cosa, una persona e un pensiero”<sup>6</sup>. Forse allora bisogna evitare di parlare di Dio, anche tra sé e sé, “salvo il caso in cui non si possa fare altrimenti”<sup>7</sup>. Ma sembra, dal senso forte che si dà qui al verbo “potere”, che questo sia proprio il caso di Simone Weil. Meglio allora considerare il valore spirituale di queste aporie: “Il pensiero che Dio sappia qualcosa del mondo, degli uomini, del tempo, non è un'assurdità meno grande che la stessa incarnazione. Eppure non ci si può impedire di pensarle. [...] La contemplazione di queste assurdità eleva verso l'alto, se le si contempla *come assurde* (non bisogna allora difenderle)”<sup>8</sup>.

A dire il vero, anche se – come vedremo – bisogna introdurre la nozione di un Dio imperso-



nale, può sembrare che almeno i rapporti con Lui restino personali: “Aspetto personale e impersonale di Dio. Si può avere una relazione personale con un Dio impersonale? [...] Rapporto tra l'uomo e Dio: la persona dell'uomo dev'essere coinvolta tutta intera, come lo è nell'amore, nell'amicizia, nell'estrema angoscia causata dalla paura, la fame o la sofferenza, nell'estrema gioia; ma tuttavia, contrariamente a ciò che accade in queste emozioni, non è la persona a essere in causa, ma altro. E questo altro volge ad altro che una persona, necessariamente”<sup>9</sup>. Ciò che è personale è, dunque, il rapporto; i suoi due termini - lo vedremo - non devono esserlo (per quanto riguarda l'uomo) o non possono esserlo, almeno non esclusivamente (per quanto riguarda Dio).

Per l'uomo, che dobbiamo considerare nella misura in cui la concezione che ne abbiamo ha delle ripercussioni su quella di Dio, Simone Weil - che era incaricata a Londra di collaborare alla preparazione di una nuova Dichiarazione dei Diritti - ha sempre sostenuto - e in particolare in un saggio su “La persona e il sacro” - le più espresse riserve quanto alla nozione di persona, e per lei “il vocabolario della corrente moderna detta personalismo è erroneo”<sup>10</sup>. Non è la persona ciò che - in noi - ha diritto al rispetto. “Ciò che è sacro, ben lungi dall'essere la persona, è ciò che - in un essere umano - è impersonale... La verità e la bellezza abitano il dominio delle cose impersonali e anonime... La perfezione è impersonale. La persona in noi è la parte in noi dell'errore e del peccato. Tutto lo sforzo dei mistici è stato sempre volto a ottenere che non ci sia più nel loro animo alcuna parte che dica ‘io’”<sup>11</sup>. E si ritrova altrove<sup>12</sup> l'idea che “l'impersonale [...] attira a sé tutto il bene” e che “la persona non detiene come proprietà privata che il male”. È chiaro - e una citazione ce l'ha già indicato - che questa opposizione non sarà senza conseguenze per l'idea che possiamo e dobbiamo farci di Dio.

“Se l'io come persona svanisce man mano e proporzionalmente a che l'uomo imita Dio, come si potrebbe concepire un Dio personale? La rappresentazione di un Dio personale ostacola quest'imitazione”<sup>13</sup>. L'idea si ritrova negli ultimi *Cahiers*: “Non si può andare al di là di un certo punto nella via della perfezione se si pensa Dio solamente come personale. Per andare oltre bisogna - a forza di desiderio - rendersi simili a una perfezione impersonale”<sup>14</sup>. Che si tratti d'imitazione o di cammino verso la perfezione, bisogna che a colui al quale - bisognerebbe dire “ciò a cui”? - ci rendiamo simili sia della nostra stessa natura e possieda al più alto grado ciò che costituisce il nostro valore proprio. E, per riprendere una definizione di Dio che abbiamo già incontrato, anche la mistica - che ci è sembrata dapprima eminentemente personale e di cui abbiamo visto in seguito che supponeva un'abolizione

della personalità nel mistico - implica un aspetto impersonale di Dio allorché Simone Weil la caratterizza come “unione dell'anima con il bene assoluto”<sup>15</sup>.

C'è dunque almeno un “duplice aspetto, personale e impersonale, di Dio”, e, per Simone Weil, questo “è indicato nella sua contraddizione dal Vangelo a proposito della funzione giudiziaria di Dio. ‘Il Padre mi ha affidato ogni giudizio’. Giudice supremo personale. ‘Io non giudicherò: la parola che ho pronunciato, è lei che giudicherà’. Giudice supremo impersonale”<sup>16</sup>. La Weil parla anche di una “Persona impersonale”<sup>17</sup>; ma soprattutto insiste sull'aspetto impersonale di Dio, perché il cristianesimo moderno è andato mano a mano, sotto l'influenza dei Romani, dimenticandosene totalmente: “Quando la religione cristiana fu ufficialmente adottata dall'Impero romano si mise nell'ombra l'aspetto impersonale di Dio e della Provvidenza divina. Si fece di Dio un doppione dell'Imperatore e la concezione romana di Dio sussiste ancora oggi”<sup>18</sup>.

Se ora prendiamo in considerazione il rapporto tra il Padre e il Figlio nella tradizione cristiana, al seguito del modello romano, si potrebbe credere che il Padre, in quanto rappresentante della Potenza di Dio sia una persona, invece Simone Weil scrive: “Dio è tutto, ma non in quanto persona. In quanto persona è ‘niente’”<sup>19</sup>. La persona si de-crea e l'onnipresenza di Dio è impersonale: “La creazione è da parte di Dio un atto [...] di ritrazione, di rinuncia”, l'accettazione di una diminuzione<sup>20</sup>. Il Dio creatore non è onnipotente in quanto creatore: “Dio non è onnipotente, giacché è creatore. La creazione è abdicazione. Ma è onnipotente nel senso che la sua abdicazione è volontaria”<sup>21</sup>. In particolare, “quale più grande abdicazione di Dio che il tempo?”<sup>22</sup>. “Dio si fa *necessità*”<sup>23</sup>. E, in certo modo, è felice che sia così. Altrimenti non potremmo voler rassomigliare che al Dio crocifisso. Possiamo assomigliare “al Dio potente per il fatto che s'è legato alla necessità”<sup>24</sup>.

Arriviamo così all'aspetto impersonale di Dio, che “ama, non come io amo, ma come uno smeraldo è verde. E anch'io - aggiunge lei - se fossi nello stato di perfezione, amerei come uno smeraldo è verde. Sarei una persona impersonale”<sup>25</sup>. “Debole perché è imparziale”, Dio, per una sorta di azione non agente - nozione mutuata da Simone Weil dalla *Bhagavad Gita*, e molto ben analizzata da Miklos Vetö nel suo libro su *La metafisica religiosa di Simone Weil* - “invia i raggi del sole e la pioggia sui buoni e sui cattivi”<sup>26</sup>. Da questo passaggio del Discorso della montagna, Simone conclude che “è l'imparzialità cieca della materia inerte, è questa regolarità spietata dell'ordine cosmico [...] è questo che è proposto come modello di perfezione. [...] Tutte le parabole sui semi rispondono alla nozione di una provviden-



za impersonale”, ed esprimono chiaramente “il non-intervento di Dio nell’operazione della Grazia”<sup>27</sup>. La stessa cosa si può ritrovare nelle frasi dei Vangeli del tipo “Chiunque si esalta sarà umiliato” un non-intervento di Dio che, come Zeus, si limita volontariamente a tenere la bilancia d’oro”<sup>28</sup>, lasciando entrare in gioco una sorta di “fisica soprannaturale dell’anima”<sup>29</sup>. Simone Weil richiama l’assurdità della concezione della Provvidenza “come intervento personale e particolare di Dio”<sup>30</sup> – concezione che “corrisponde al Dio di tipo romano”<sup>31</sup>.

A partire da queste considerazioni, Simone Weil comprende benissimo che gli uomini hanno provato la necessità “di adorare la persona di Dio in una cosa”, in particolare “attraverso il sole [...] lontano, perfettamente imparziale nella distribuzione della luce, assolutamente estraneo a un corso determinato”. Sempre preoccupata di trovare un senso pieno nelle religioni dette pagane, arriva fino a dire che, se si rappresenta allo stesso tempo il sole come “un essere senziente e pensante”, di cui la “compassione impotente e perfettamente pura” discende su di noi, questo è “un equivalente dell’Incarnazione”<sup>32</sup>. E, temendo sempre che l’aspetto personale esalti, riguardo a Dio, la nozione romana di potenza, pone il problema dell’incarnazione in un uomo: “bisogna allora che quest’uomo sia una cosa passiva, che soffra una passione [...] O ancora che sia un sacerdote (Melchisedek) obbligato nei riti ad attenersi ad un ordine tanto fisso quanto quello degli astri. La cerimonia è un’imitazione dell’ordine del mondo e del silenzio delle cose”<sup>33</sup>. Qui è “cosa” che si oppone a “persona”, la passività della cosa e la Passione del Cristo abbandonato da suo Padre sono la riduzione allo stato di cosa dell’anima schiacciata dalla sventura. D’altra parte, la spersonalizzazione si raggiunge anche nel rito, per mezzo di una sorta di presenza invisibile, “senza nome né forma”, per riprendere l’espressione indiana che Simone Weil conosceva.

Ma lasciamo il rito, evocato qui attraverso Melchisedek, per tornare al Cristo e alla doppia impersonalità del Padre e del Figlio. “Il Padre nei cieli, che abbandona suo Figlio e mantiene il silenzio; il Cristo abbandonato, inchiodato nel silenzio; due divinità impersonali che si riflettono l’una nell’altra e fanno un solo Dio”<sup>34</sup>. S’è già parlato di “persona impersonale”; queste due “divinità impersonali” sono evidentemente delle persone in quanto agiscono o sentono, e tenteremo di definire in conclusione la concezione generale che s’illumina queste espressioni e la loro incertezza terminologica (si tratta di note sparse che noi raccogliamo qui per delineare il problema; Simone Weil non ha armonizzato lei stessa le sue diverse formulazioni). Ma, prima di tutto, riprendiamo il parallelo tra il Padre e il Figlio dal punto di vista dell’impersonalità. Il Cristo sembra-

rebbe essere una persona, ma si ritrova in lui quello che abbiamo visto a proposito del giudizio:

“Non giudicate”; il Cristo stesso non giudica. Lui è il giudizio.

L’innocente sofferente come misura”<sup>35</sup>.

Per Simone Weil, ai livelli più alti la volontà viene annullata. Si può ancora parlare, allora, di persona? Il Cristo non misura, è la misura. Ci sarà dunque un doppio aspetto, creatore e sofferente, della spersonalizzazione di Dio, e ciò emerge chiaramente dai due testi di cui abbiamo già citato qualche parola. Ecco il primo:

“Dio è debole perché è imparziale. Azione non agente. Invia i raggi del sole e la pioggia sui buoni e i cattivi. Quest’indifferenza del Padre e la debolezza del Cristo si rispondono”<sup>36</sup>.

E l’altro testo riassume in qualche parola le nozioni-chiave: “Il sole splende sui giusti e sugli ingiusti [...]. Dio si fa *necessità*. Due facce della necessità: esercitata e subita. Sole e croce”<sup>37</sup>.

L’aspetto impersonale di Dio, impersonale per una sorta di debolezza suprema, sembra predominante. Ma prima di concludere, il testo seguente può indirizzarci a una prudenza quasi dialettica:

“Indù – Letture sovraesposte – Bisogna amare Dio impersonale attraverso Dio personale (e ancora dietro Dio l’uno e l’altro, e ancora dietro Dio né l’uno né l’altro) per paura di finire col concepirlo come una cosa. Cosa che succede talvolta a Spinoza”<sup>38</sup>.

L’espressione “Indù” rinvia probabilmente all’opposizione induista tra il Dio patente e il Dio latente<sup>39</sup>, e l’espressione “letture sovraesposte”, familiare a Simone Weil, mostra che queste nozioni non possono essere usate in maniera congrua che a differenti livelli. Il testo significa dunque questo: non si può fare l’economia del Dio personale, ma è il Dio impersonale che va ricercato; in seguito bisogna cercare di congiungere i due in qualche maniera e, finalmente, su un piano mistico, si può immaginare che si arrivi a un punto in cui queste nozioni perdono il loro senso.

Per capire ciò che è in ballo ci si può ricordare in quali condizioni Simone Weil è arrivata al problema religioso. Sarà forse sfuggita alle rappresentazioni semplicistiche di un Dio personale perché non era stata educata in una tradizione religiosa. Il Dio degli Ebrei, seppure lontano, parla al suo popolo; e, nella tradizione cristiana, s’impiegano facilmente delle frasi di sapore antropomorfo, del tipo: “Dio ha sacrificato per noi il suo figlio unico”. Il pensiero di Simone Weil ha piuttosto, al suo principio, un taglio scientifico, e le rivelazioni che evoca, nell’*Autobiografia spirituale* che ha indirizzato al Padre Perrin, sono di carattere molto particolare. Si vede che all’inizio formulava il problema spirituale su un piano generale e non personale.

Le dispiaceva “di non poter sperare di avere alcun accesso a questo regno trascendente in cui gli uomini autenticamente grandi sono i soli a entrare e dove abita la verità”<sup>40</sup>. Aveva la certezza che: “quando si desidera del pane, non si ricevono pietre”<sup>41</sup>. Le sue esperienze ulteriori, legate in parte alle sofferenze che provava a causa dei suoi mal di testa, si presentano nondimeno come contemplazione del Bello, che si tratti degli affreschi di Assisi, dei canti ascoltati durante una processione in Portogallo o della poesia ricordata in apertura. Come abbiamo visto, “la verità e la bellezza abitano il dominio delle cose impersonali e anonime...”. E non bisogna perdere di vista, trattandosi di Simone Weil, l'importanza di questa contemplazione quasi senza oggetto, che sfocerà sul piano mistico.

Non si tratta di negare il ruolo fondamentale delle persone, ma allora non si fa riferimento a Dio, in senso proprio; si tratta, sul piano teorico, delle sue Incarnazioni; e, sul piano del vissuto, delle persone incontrate, per esempio del giovane Inglese cattolico che, recitando la poesia di George Herbert, le “ha dato, per la prima volta, l'idea di una forza soprannaturale dei sacramenti, per lo splendore veramente angelico di cui appariva rivestito dopo aver fatto la Comunione”<sup>42</sup>. Bisogna soprattutto notare che Simone Weil aborre il carattere soggettivo di una religione concepita come un bisogno di consolazione<sup>43</sup>, e se – l'abbiamo visto all'inizio – parla pure di una presenza personale, il fatto che aggiunga “inaccessibile ai sensi e all'immaginazione” mostra sufficientemente la sua diffidenza riguardo a ciò che sarebbe semplicemente sentimento. D'altra parte abbiamo visto che nella misura in cui il personale è svalutato nell'uomo, esso non può essere al primo posto in Dio. Si può dunque concludere brevemente che, per Simone Weil, innanzitutto il termine “persona” non è che un'approssimazione in ciò che riguarda Dio, e che, in secondo luogo, le vere incarnazioni e quelle quasi-incarnazioni che costituiscono i santi sono solamente delle mediazioni – forse indispensabili, del resto – per tentare d'avvicinare un Dio impersonale e irrappresentabile, che nondimeno è presente.

## NOTE

\* Gilbert Kahn, studente insieme a Simone Weil presso il liceo Henri IV e alunno anch'egli di Alain, possedeva una vasta cultura e una tradizione familiare in-

ternazionale anche a causa della sua professione di addetto culturale francese in diverse ambasciate. È rimasto amico di Simone lungo il corso della sua vita e ha ricevuto in consegna da lei alcuni testi. Studioso di Heidegger, da lui tradotto in francese, ha scritto anche numerosi saggi sul pensiero weiliano, tra cui la raccolta: *Simone Weil, philosophe, historienne et mystique* (Montaigne, Paris 1993). Si è soffermato sulla bellezza come trappola di Dio nell'articolo: *L'idée d'une beauté diabolique chez Simone Weil*, in *Entretien sur l'Homme et le diable*. N. p. Parigi 1965, pp115-130.

Nell'articolo che qui presentiamo, che ci è stato consegnato direttamente negli incontri indimenticabili nella sua casa di Versailles vent'anni or sono, affronta il tema del rapporto tra personale e impersonale in Dio.

\*\* Traduzione di Giovanni Marcotullio.

<sup>1</sup> “Attente de Dieu”, Prima edizione, p. 176.

<sup>2</sup> PS, p. 81.

<sup>3</sup> CS, p. 205.

<sup>4</sup> C II, p. 70; Seconda edizione, p. 62.

<sup>5</sup> C II, p. 326; Seconda edizione, p. 267.

<sup>6</sup> CS, p. 267.

<sup>7</sup> C II, p. 143; Seconda edizione, p. 125.

<sup>8</sup> C II, p. 157; Seconda edizione, p. 136.

<sup>9</sup> C II, p. 50-52; Seconda edizione, p. 47-48.

<sup>10</sup> EL, p. 11.

<sup>11</sup> EL, p. 16-17.

<sup>12</sup> CS, p. 136.

<sup>13</sup> CS, p. 154; Seconda edizione, p. 133.

<sup>14</sup> CS, p. 77.

<sup>15</sup> EL, p. 102.

<sup>16</sup> CS, p. 77-78.

<sup>17</sup> CS, p. 77.

<sup>18</sup> E, pp. 230, 235.

<sup>19</sup> C II, p. 232; Seconda edizione, p. 193.

<sup>20</sup> AD, Prima edizione, p. 150.

<sup>21</sup> CS, p. 67.

<sup>22</sup> CS, p. 90.

<sup>23</sup> C II, p. 75; Seconda edizione, p. 67.

<sup>24</sup> C II, p. 110; Seconda edizione, p. 99.

<sup>25</sup> CS, p. 77.

<sup>26</sup> C II, p. 122; Seconda edizione, p. 109.

<sup>27</sup> E, p. 223.

<sup>28</sup> Cf. C II, p. 123; Seconda edizione, p. 109.

<sup>29</sup> E, p. 225.

<sup>30</sup> E, p. 239.

<sup>31</sup> E, p. 236.

<sup>32</sup> CS, p. 78.

<sup>33</sup> CS, p. 78.

<sup>34</sup> Ibid.

<sup>35</sup> C II, p. 143; Seconda edizione, p. 125.

<sup>36</sup> C II, p. 123; Seconda edizione, p. 109.

<sup>37</sup> C II, p. 75; Seconda edizione, p. 67.

<sup>38</sup> C II, p. 207; Seconda edizione, p. 174.

<sup>39</sup> Cf. C II, p. 136; Seconda edizione, p. 119.

<sup>40</sup> AD, Prima edizione, p. 34.

